

Un convegno e una mostra a Venezia celebrano i mille anni del capolavoro della letteratura giapponese. Che colpì molto Virginia Woolf

IL PRINCIPE SPLENDENTE

MURASAKI E GENJI IL LIBERTINO

NADIA FUSINI

Stando a quanto affermano gli studiosi si sa poco o nulla della scrittrice Murasaki Shikibu. Restano di lei il suo luminoso capolavoro, il *Genji monogatari*, una raccolta di poesie, un diario. Murasaki nacque forse nel 973 o nel 978, e sempre forse nel 999 si sposò, ebbe una bambina, il marito morì, entrò a corte e nel 1002 iniziò la storia di Genji. Non sappiamo quando completò la stesura, anche se nel 1008, stando all'autrice stessa, il racconto già circolava di bocca in bocca.

Fatto sta che un certo giugno del 1924 la storia di Genji approda nelle mani di Virginia Woolf, nel cuore di Bloomsbury. È domenica, un giorno di sole caldo, stupendo e Virginia legge il *Genji monogatari*, insieme a *David Copperfield* - due capolavori, anche se non dello stesso genere. Il martedì dopo, il 16 giugno, la scrittrice inglese è in piena stesura della recensione, che le sgorga anche troppo fluida dalla penna. Dovrà semmai stringere, rendere più compatto l'articolo, medita tra sé nel diario. Procedo alacramente, infervorata non solo dall'immenso piacere della lettura; infiammata, piuttosto, da un motivo assai meno sublime, anzi, venale: ben 20 sterline avrà da *Vogue* per la recensione di *The Tale of Genji*, appena tradotto da Arthur Waley.

Su quest'isola dove vivo, osserva Virginia, negli anni in cui Lady Murasaki narrava le storie del principe splendente, i miei avi con le dita gonfie di fatica, il cervello contratto dal senso del pericolo, tenevano con difficoltà la penna in mano, e se qualcuno di loro componeva, erano omelie, trattati sull'Antico e sul Nuovo Testamento. In quei medesimi anni, dall'altra parte del globo Lady Murasaki contemplava aiuole di fiori bianchi con i petali appena socchiusi «come la bocca

di gente che sorride ai propri pensieri».

Virginia è colpita dalla metafora, che le rivela con quale sapienza l'artista usi la lingua affidando a dei tocchi lievi la costruzione di atmosfere, la descrizione dei sentimenti. E si mette a immaginare. Sente lady Murasaki che legge a voce alta le storie di Genji a gente come lei, uomini e donne colti, squisiti, sofisticati. Uomini e donne adulti, che non chiedono storie di guerra per eccitarsi. Non pretendono catastrofi per sorprendersi. Al contrario, si lasciano assorbire nella contemplazione della natura umana, per volontà di conoscerla, più che di correggerla. La loro attenzione si concentra su come un uomo (Genji) si appassioni di una donna, e poi di un'altra; in che modo spasmodico desideri le cose che gli sono negate. Come aspiri alla tenerezza, all'intimità, e mai riesca a raggiungerla. Come si inebri di fronte al grottesco, al fantastico. E riesca a sorprendersi della neve che cade. E come gode di quanto è bella! E mentre la osserva, desidera un altro, un'altra per condividere la gioia.

Trasportata dall'immaginazione a un contatto quasi medianico con Murasaki, Virginia, che non sa nulla della scrittrice giapponese, si abbandona a una specie di ascensione immaginativa, di traslazione mistica. E nel brivido di un'affinità sgomenta con l'antenna intuisce la prima diffe-

renza: «Lady Murasaki è senz'altro vissuta in un'epoca tra le più propizie per un artista, e in particolare per un'artista del suo sesso».

Era un'epoca in cui l'accento principale dell'esistenza non cadeva sulla guerra, e gli interessi degli uomini e delle donne non si fissavano su un solo oggetto, la politica. Libera dalla pressione violenta di queste due forze, che Virginia sente invece pesare sul tempo e luogo della sua propria esistenza, la vita all'epoca di Murasaki si esprimeva in complesse descrizioni del comportamento umano, in poesie che spezzava-

no la superficie del silenzio lasciando code d'argento. O nella danza e nella pittura e nell'amore della natura selvaggia, che «proviamo soltanto quando ci sentiamo sicuri». Sicurezza che non è più quella di Virginia. Era naturale allora per uno scrittore scrivere di cose ordinarie con tanta bellezza. Murasaki del resto lo esplicita, e Virginia concorda: ci sono due specie di artista, l'artista che insegue il capriccio, e l'artista che cerca di rendere la bellezza reale delle cose che gli uomini usano giorno dopo giorno.

È facile impressionare qualcuno se si disegna un rabbioso mostro marino in un mare in tempesta. Mentre all'artista Murasaki (come a Virginia) interessano i monti e i fiumi così come sono, le case come le vediamo dovunque,

con la loro autentica bellezza e armonia di forme. A Murasaki piace «pronunciarsi sul cuore umano». E per fare ciò, è consapevole di dover «diffidare di tutte le ariette e graziette alla moda, di tutti i trucchi di eloquenza studiati solo per piacere a chi guarda da fuori».

È una scrittrice realista - è la diagnosi di Virginia. Ma quanto diversa da Tolstoj, da Cervantes, o dai grandi narratori del mondo occidentale. Da Dickens, di cui sta leggendo *David Copperfield*, dove a suo modo Dickens scrive la propria autobiografia. Così come nella storia di Genji Murasaki riflette cose a lei veramente accadute. E non a caso, una delle protagoniste del romanzo ha il suo nome.

Ma se il realismo in Occidente significa presentare mescolato al bello della vita l'elemento di bruttura che la contamina, l'orrore e il terrore che la insidiano, non è di questo genere il realismo di Murasaki: «una qualche radice dell'esperienza è stata stradicata dal mondo orientale» commenta Virginia. Sì che la crudezza, la volgarità sono state estromesse.

Calma e serena, con la sua educazione, il suo intuito, il suo senso del gioco, da perfetta artista qual è Murasaki crea un personaggio indimenticabile. E noi leggiamo incantati e non vorremmo smettere di contemplare con Genji le lune argentate, ascoltare il verso delle anatre selvagge, assaporare i sapori della vita, tutti. Genji è una specie di Johannes senza malizia, un libertino, ma non un Don Giovanni. Alla sua vocazione amorosa non fa da controcanto una vendetta moralistica. Sensuale, etico, religioso non sono stadi successivi, ma compresenti nel medesimo gioco. E il mondo del piacere si configura come un impero dei sensi, che non prelude a nessuna eterna dannazione. Nelle sue avventure erotiche l'eroe non ci trasporta a losche imprese di seduzioni violente, perpetrate con riferimento a un corpo violato e abbandonato. Il culto della bellezza semmai si impone sottraendo alla violenza il suo bottino.

Audace e cortese con uomini e donne, incantevole coi bambini, affascinante con le amanti e con le mogli, leale con gli amici, Genji è un eroe gentile e niente affatto superbo, virile e niente affatto violento, femminile e per niente sdolcinato. Gode della vita e delle sue bellezze; ne riconosce il carattere effimero, eppure gode lo stesso dei piaceri sensuali. Non v'è azione in cui si impegni meglio, che l'amore. E ama. Soprattutto chi non riesce a possedere.

Storia dopostoria, senza fretta, senza fine, come sgorga l'acqua da una fonte, la vita di Genji fluisce dalla penna di Lady Murasaki. E nuovi personaggi intorno a lui sorgono come le stelle nel cielo,

luminose, serene, senza spingere, senza affrettarsi.

Non vogliono certo oscurare il principe che rimane l'insuperabile eroe al centro del suo mondo; semmai, affermano il diritto alla loro propria lucentezza, che Lady Murasaki equanime loro riconosce.

A Bloomsbury, mille e più anni dopo, la vita è diversa, anche se forse non troppo diversa quella amorosa. Nella cerchia di Bloomsbury si è in effetti capaci di piroette non meno mirabolanti, a sfida di ogni moralismo. Nella corte di Bloomsbury si sta, in realtà, allo stesso modo provando a espungere la violenza dai rapporti sociali, e sperimentando forme di vita che non funzionino sul senso di colpa, ma sul senso del piacere. Nella loro aristocrazia i giovani di Bloomsbury pretendono di vivere in aperto disprezzo di quelle convenzioni vittoriane che hanno finora retto una società prospera e ipocrita.

Impongono la raffinatezza del legame sociale sopra ogni cosa. E sopra ogni altro valore, per essi conta la singolarità. Uno per uno ogni soggetto va contato.

Genji non è poi così differente da quella specie di principe splendente che tra qualche anno Virginia Woolf si inventerà, e chiamerà Orlando. Il quale vive a corte - alla corte di Elisabetta - una serie ininterrotta di avventure amorose, dove disastrose infatuazioni gli sconvolgono l'anima, e si alternano a miracolose congiunzioni che lo riempiono di tenerezza, dove gli appetiti naturali trascolorano nell'irrealtà dell'amore e tramutano in delirio. Nel mondo chiuso della corte elisabettiana, come nel piccolo mondo esclusivo della corte di Heian Kyo, la capitale che poi si chiamò Kyoto, l'amore sembra ardere dello stesso fuoco incestuoso. E come in ogni cellula endogamica, il ritmo è sempre lo stesso.

Parte dello charme che Murasaki esercita sul lettore, è senz'altro contingente, comprende Virginia Woolf. È un sapore esotico, sì che quando parla di «case come se ne vedono dovunque», quelle case hanno pur sempre un'aura straniante. Ma ragiona: le faremmo torto se sedotti dal nostro proprio voyeurismo e bovarismo, le affibbiassimo un sentimentalismo che non ha affatto; se le attribuiamo un'estetica del grazioso che non le appartiene. La sua arte è squisita, ma senza un tocco di decadenza; è fresca, è purissima. Non v'è traccia di languore.

Nel modo in cui Virginia Woolf rimane sull'orlo affascinata, nel modo in cui ammira senza volersi impossessare di niente, io vedo una lezione etica e di stile. La storia di Genji è e rimane per lei un libro "straniero", dove in maniera simile e insieme diversa si intre-

ciano i fili del piacere e del dolore nelle vicende umane. Poiché c'è qualcosa che lo stesso, il lettore si immedesima.

È tale modo disappropriante, che mi consente un'ultima osservazione, da straniera. Allo stesso modo di Virginia xenofila.

Questo è un libro scritto da una donna mille anni fa. In esso più volte la scrittrice a mo' di mise-en-abime innalza un inno alla scrittura. E intende propriamente la calligrafia. E allude a un godimento del tutto speciale, ungodimento più grande di quando nella parola cerchiamo il fantasma del significato, un godimento della piena presenza della parola - lì per essere gustata con gli occhi; una parola che è bella per come la mano l'ha tracciata.

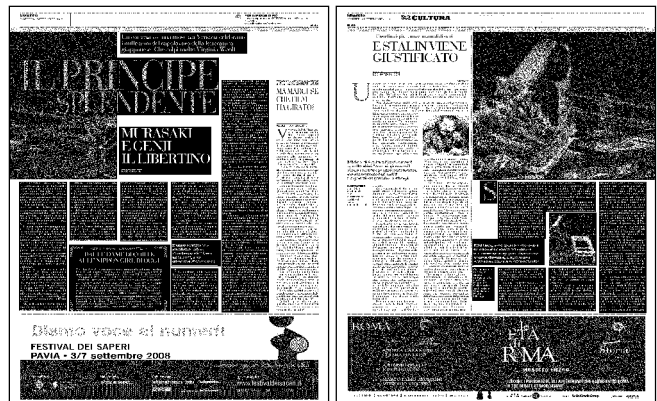
È la scrittura che è bella, e d'artista la mano che ha disegnato quei segni: ecco una nostalgia davvero irreparabile, ecco un impero dei segni e dei sensi definitivamente tramontato.

È una scrittrice realista, dice l'autrice di "Gita al faro", ma diversa da Tolstoj

Chi leggeva quelle vicende si concentrava su come un uomo si appassionasse a una donna, aspirasse alla tenerezza e all'intimità

Alla Fondazione Cini DALLE DAME DI CORTE ALLE NIPPON GIRL DI OGGI

VENEZIA - Un convegno internazionale ed una mostra in anteprima per il mondo occidentale, inaugurano il 10 settembre alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia "Giappone. L'essenza della bellezza", serie di eventi dedicati all'estetica del Giappone dalla classicità al mondo contemporaneo. Il convegno (10 e 11 settembre) è organizzato in occasione dei mille anni del più importante romanzo della letteratura classica giapponese, il *Genji monogatari* scritto nel 1008 da Murasaki Shikibu. Tra i relatori Donald Keene, Gillo Dorfles, Nadia Fusini, Giorgio Amitrano e Gian Carlo Calza autore per *Electra* di *Genji. Il principe splendente* (pagg. 78, euro 15). Fino al 2 novembre, nell'isola di San Giorgio, si svolgerà la rassegna "New Graphic Design Japan TDC2008", che ospita 478 opere di grafica esposte per la prima volta a Tokyo ad aprile.



Qui accanto, e
in alto, due
disegni
raffigurano la
scrittrice
Murasaki
Shikibu (dagli
archivi della
Mary Evans
Picture
Library)

